«Polli d'allevamento» un recital contro il nuovo conformismo

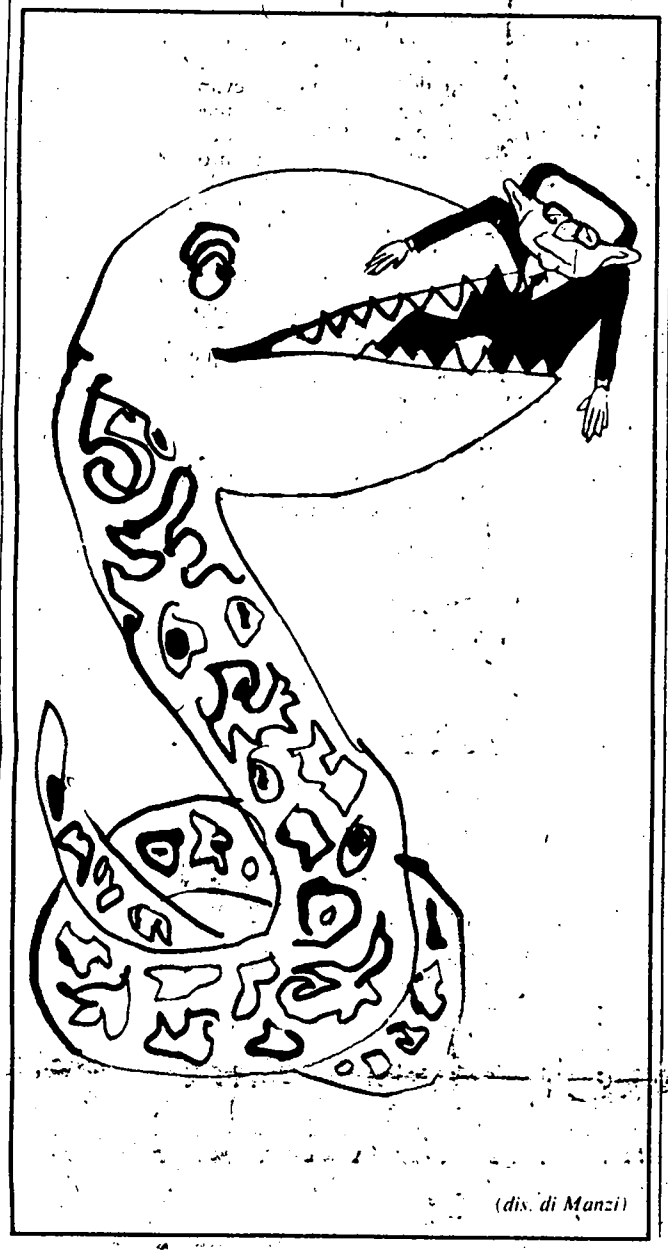
Gaber filosofo del disincanto

Applausi e fischi al termine del nuovo spettacolo a Milano - Un esame di coscienza, cantato, che provoca consensi e irritazione - L'ispirazione tratta da Beckett, Pasolini, Sartre ma anche da Céline - «Guardatemi bene: non ne posso più dei problemi di coscienza, dei partiti» - «Di tentativi disperati ne ho fatti fin troppi...»

Tendi l'orecchio e capti un nome: Giorgio. C'è chi dice con soddisfatta complicità: «Finalmente anche lui ha capito». Ribattono altri con voce stizzita: «Macchè, ha sballato e si è infrollito». Il nome gira tra gli studenti della Statale e i liceali del Parini, lo si risente attorno ai tavoli delle pizzerie dove si seggono i ragazzi con l'eskimo e gli scarponcini ai piedi, accende discussioni tra i «duri» dell'ultrasinistra che aspettano sempre la rivoluzione e i «tiepidi» ormai delusi per il mancato appuntamento. E, di bocca in bocca, il nome continua a girare per l'infreddolita città ed ecco che rispunta tra i divani e le poltrone dei salotti, pronunciato qui col birignao dalle avanguardie della borghesia-snob sempre in amore di eclatanti novità ma anch'esse, in questo periodo, piuttosto agitate e travagliate. E, per poco, non ci si accapiglia.

Deve averne fatto una davvero grossa il Giorgio Gaber se, in queste «serate stupide e vuote», per usare il frasario di una sua famosa canzone, si parla tanto di lui. Dopo aver inneggiato alla «libertà e alla partecipazione» e ironizzato con ferocia su Milano, capitale della civiltà dei consumi, e sul cervello vuoto dei benpensanti, cosa ha scoperto adesso il Gaber di tanto scandaloso? Poiché oggi sono i menestrelli, con o senza chitarra, che lanciano i «messaggi», diventa obbligatorio andarlo a sentire.

Entrare al Teatro dell'Arte dove si esibisce l'ex cantore delle gesta «del Cerutti Gino chiamato Drago», è però quasi impossibile. Nell'atrio i manifesti dello spettacolo, il titolo è Polli d'allevamento. Il rischio è di vedere a malapena solo le locandine perché la ressa è tanta. Una lunga, lunghissima fila di teste su per giù uguali davanti al botteghino, ma da dietro lo sportello un'altra testa fa segno di no: i biglietti sono finiti, e pure esauriti quelli per domani e doman l'altro. Insomma un pienone. Un pigia-pigia di trentenni con baffi all'ingiù e barbe scure, di ventenni che indossano giubbotti e attorno al collo hanno attorcigliata la sciarpa corta, e vi sono ragazze dei collettivi femministi che trascinano gli zoccoli, esili giovanottini dei circoli gay con l'orecchino d'oro al lobo destro. E nella calca si possono riconoscere i militanti dei vari gruppi e gruppuscoli, e, sempre per via del vestito, gli aderenti alle diverse frazioni. Si decifrano dalle sfumature.



(dis. di Manzi)

Dentro l'atmosfera è di attesa. Il chiacchiericcio si spegne quando sul palcoscenico compare Gaber. Strano, non indossa i jeans. Ha un maglione con cerniera blu-notte e calzoni dello stesso colore. La ribalta è scura, un tenue fascio di luce lo illumina. Il Giorgio giocherella con una sedia, si siede, si alza e si sposta in un'atmosfera da commedia di Beckett. Leggendo poi i testi del recital si capirà che il riferimento non è arbitrario. Con Beckett gli ispiratori di Gaber sono Borges, Lautreamont, Leopardi, Pasolini, Robbe-Grillet, Sartre e Céline. Sì, persino Céline, da rimanere col mozzafiato. E tutto quel nero sul palcoscenico fa capire che siamo nell'intimismo esistenziale e, dopo aver parlato tanto di «progresso» e di «storia», per taluni è già una provocazione. Con tono sommesso Gaber si confessa, parla di quando a vent'anni «amava le donne e le filosofie», si entusiasmava «per i rapporti aperti» e correva dietro «alle innovazioni e ai grandi mutamenti». E adesso? Adesso si è reso conto che tutto rimane sempre uguale e che «qualsiasi cambiamento che sembrava così enorme e sconvolgente riguardato alla distanza non è altro che esteriore ed apparente».

Ed ecco che il tono cambia, la musica diventa ritmata e l'esame di coscienza si fa polemico. Gaber in versi disegna l'identikit di un ex studente di scienze politiche. Si è laureato in via Festa del Perdono negli anni in cui ruggiva la «contestazione selvaggia»? Saperlo non ha importanza. Più importante è invece che l'ex studente sia uno di quelli che giurano solo nella Politica. Il bla-bla è arruffato, una piagnucolosa e infantile lamentela sul fatto che non si è realizzato» e che si sente «attorcigliato e impotente» e «molto debole dentro». Ma la colpa è dell'odiato sistema e della mamma, e sempre al perfido sistema va la responsabilità «di non avere donne innamorate». Continua la derisoria filastrocca: «E pensare che io, fosse per me, chissà cosa farei, io che ho sempre fallito con tutte quelle donne che ci avrei, io sarei così adatto per fare un bel mestiere da amatori, chissà nel socialismo che lavori...». Già, nel socialismo sarà tutto più bello e diverso e anche le mamme saranno migliori. E ad ogni «chissà nel socialismo», ripetuto ossessivamente come una specie di tic nevrotico, passa tra il pubblico una ventata di gelo. Alla fine c'è chi applaude ma sulla maggioranza della platea si è posata come una sensazione di lugubre sgomento.

Un malessere che andrà via via aumentando. Le luci diventano più accese, passano dal viola al giallo, dal grigio al rosso. Gaber appare ora ripiegato su se stesso, afflitto dallo sconforto e dalla delusione, ora invece in piedi scosso da fremiti di rabbia, il microfono incollato alla bocca, le mani e le braccia scosse da fremiti. La turbinosa girandola colpisce con furia facendo esplodere i miti di questi ultimi anni. Ecco l'amore disossato e reso sterile dalle false problematiche di tipo sociologico, ecco i padri permissivi di oggi che appaiono come bianche ed esangui figure che non insegnano niente, ed ecco le «donne nuove» che «hanno patito da bambine terribili destini» e che vogliono liberarsi ma che poi si accendono per un «sandalo d'argento», e la conclusione è che «Eva non è ancora nata». Ed ecco ancora il rifiuto delle morali totalizzanti, delle artificiose aggregazioni che dovrebbero «rendere l'uomo meno solo» e che invece gli instillano idee, pensieri e sentimenti tutti uguali. Si capisce allora chi sono «i polli d'allevamento» nutriti di canzoni rivoluzionarie e di colori accesi: nient'altro che i rappresentanti di un nuovo conformismo, capaci «di odiare ormai per frustrazione e non per scelta».

E mentre prosegue il recital nel buio della platea lo smarrimento aumenta. Lo si avverte dai brusii, da qualche fischio e dalle braccia di quelli che non vogliono applaudire. Gli applausi vengono quando Gaber intona: «Guardatemi bene, non per fare strani mischiamenti, non per stare insieme, non mi va la vostra scuola, la vostra famiglia e poi di rispettarvi non ho nessuna voglia». Sembra ai militanti dei collettivi che Gaber sia ancora uno di loro pronto a gettare in faccia ai borghesi il proprio disprezzo, ma un secondo dopo il bersaglio è un altro: «Guardatemi bene, ora non ne posso più, ora non ho più problemi di coscienza, ne ho le palle piene, me ne frego dei partiti, me ne frego dei gruppi, tentativi disperati ne ho già fatti troppi...» La scena ritorna buia. L'ironia gioca a rimpiattino ancora con l'amarezza. Un orfano dell'Ideologia senza più ai muri i posters con la faccia rassicurante di Marx e di Engels, si sente disperato e accarezza l'idea del suicidio. Ma non lo farà, decide di uscire di casa e dice: «C'è una fine per tutto. E non è detto che sia sempre la morte».

Il pubblico è ormai diviso in due: quelli che si riconoscono nell'esame di coscienza di Gaber e battono le mani a mitraglia, e quelli che ingoiano amaro e si agitano sulle poltrone. Ma devono essere una minoranza. Poi la voce di Gaber, che proclama il suo voler essere «solo e diverso», aumenta di nuovo di tono. E' un j'accuse diretto rivolto proprio a chi sta in platea. Afferma Gaber che «le barbe, i baffi e i chimoni» non fanno più male a nessuno, sono una moda, e che non vi è differenza tra i piccoli-borghesi di ieri e i rivoluzionari di oggi, e che gli sono diventati inaccettabili «i corsi accelerati da Lenin all'Oriente». E, in crescendo, a squarciagola urla: «Non sono più compagno, nè femminista/o militante, mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari... e finalmente non sopporto le vostre donne liberate con cui voi discutete democraticamente...» E subito dopo: «Di coloro che diranno che sono un qualunquista non me ne frega niente...».

Quasi che la platea, che aveva trattenuto il respiro, si fosse scongelata, crepitano i battimani ma, qua e là, si levano anche i sibili dei fischi e sordi brontolii. Gaber, solitario «filosofo del disincanto», esce di scena e il pubblico lentamente sfolla. Visi seri e pochi sorrisi. Fuori fa freddo, cade un leggero nevischio. I ragazzi si tirano su il bavero dei giubbotti e si arrotolano le sciarpe attorno al collo, ma il freddo se lo sentono dentro. E' venuto il momento di ricominciare.

Giampaolo Martelli